



ENZO FILENO CARABBA
ANNA MARIA FALCHI
MARCO VICHI

STORIE FANTASTICHE DI PAURA

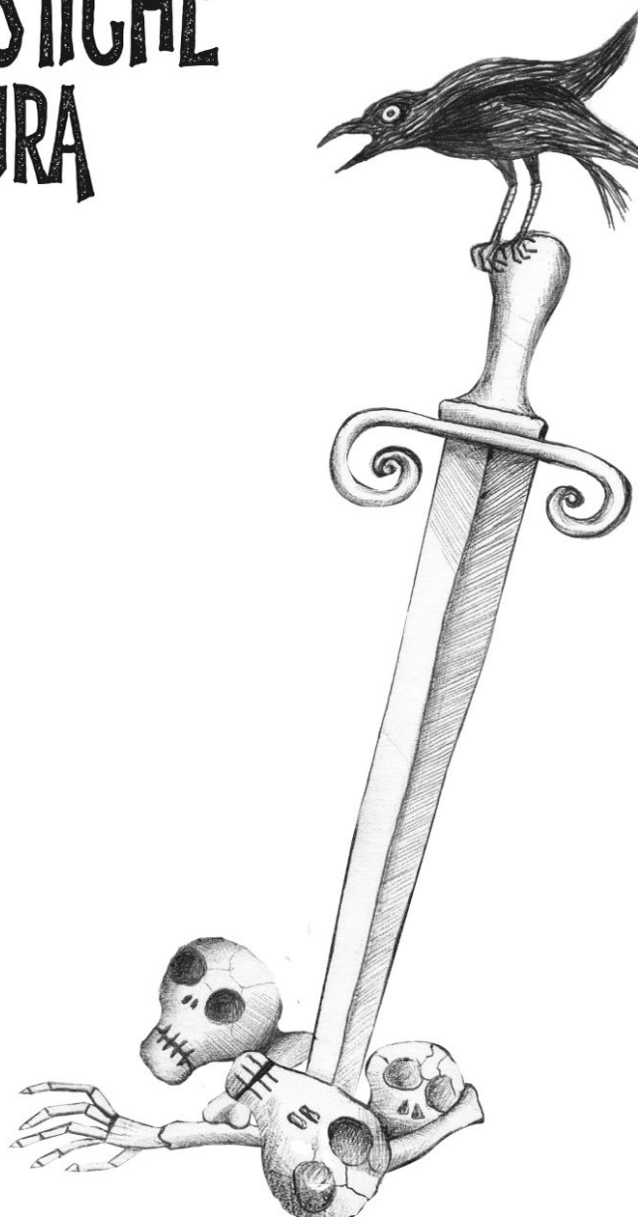
LIBERAMENTE ISPIRATE A *LE NOVELLE DELLA NONNA*
DI EMMA PERODI

A CURA DI STEFANO DE MARTIN

GIUNTI

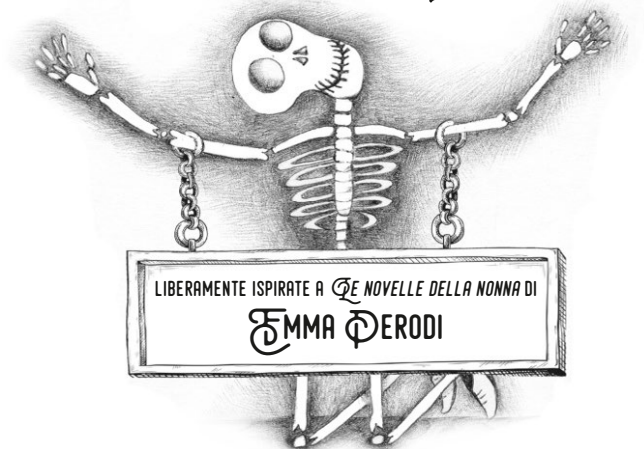
ILLUSTRAZIONI DI
LAURA BERNI

STORIE FANTASTICHE DI PAURA



ENZO FILENO CARABBA
ANNA MARIA FALCHI
MARCO VIGHI

STORIE FANTASTICHE DI PAURA



A CURA DI STEFANO DE MARTIN • ILLUSTRAZIONI DI LAURA BERNI

GIUNTI

Giunti Editore è socio di IBBY Italia



Leggere per crescere liberi

Sostieni anche tu IBBY Italia, i libri per ragazzi, la lettura e il diritto a diventare lettori.

www.ibbyitalia.it

Progetto grafico di copertina: Adria Villa

Illustrazioni di copertina: Laura Berni

A cura di: Stefano De Martin

Testi: Enzo Carabba, Anna Maria Falchi, Marco Vichi

Illustrazioni: Laura Berni

Progetto grafico e impaginazione: Adria Villa

Redazione: Valentina Cammilli

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese, 165 - 50139 Firenze - Italia

Piazza Virgilio, 4 - 20123 Milano - Italia

ISBN: 9788809894891

Prima edizione digitale: ottobre 2019



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE



PRIMA GIORNATA · IL DIAVOLO E IL BUON DIO

<i>Sapeva che i boschi gli sarebbero sembrati più piccoli</i> (EF. Carabba).....	9
<i>Il diavolo e l'eremita</i> (AM. Falchi)	13
<i>La donna era ringiovanita</i> (EF. Carabba)	35
<i>Il barbagianni e il diavolo</i> (M. Vichi)	37
<i>Quante volte, passando accanto a un capanno fatiscente</i> (EF. Carabba).....	65
<i>Il diavolo che si fece frate</i> (M. Vichi)	67
<i>Che faccia che fate ragazzi</i> (EF. Carabba)	90

SECONDA GIORNATA · AMORI E MOSTRI

<i>La mattina dopo, il guardiano che doveva aprirgli la casa</i> (EF. Carabba)	95
<i>Una befana carnivora</i> (EF. Carabba)	97
<i>Tutto è bene quel che finisce bene</i> (EF. Carabba)	121
<i>Un genitore ambizioso</i> (EF. Carabba)	123
<i>Due teste. A volte gli sembrava di averne anche di più</i> (EF. Carabba).....	136
<i>Una maga del piacere</i> (EF. Carabba).....	139
<i>A tratti, mentre si lasciava andare</i> (EF. Carabba)	176

TERZA GIORNATA · EROINE

<i>Per tutta la notte sognò la frittata del demonio</i> (EF. Carabba)	181
<i>Il lupo mannaro</i> (AM. Falchi)	183
<i>Di solito i lupi mannari sono più forti</i> (EF. Carabba)	210
<i>L'ombra del sire di Narbona</i> (M. Vichi)	211
<i>Il mare di scheletri in tempesta ballava ancora</i> (EF. Carabba).....	244
<i>La fidanzata dello scheletro</i> (AM. Falchi)	245
<i>Stavolta la protagonista non era un'eroina</i> (EF. Carabba).....	268

DENTRO LE QUINTE

<i>Qualche segreto su Emma Perodi, su nonna Regina, sul Casentino, sul Diavolo e il buon Dio</i> (S. De Martin).....	271
--	-----



PRIMA GIORNATA

IL DIAVOLO E IL BUON DIO

IL DIAVOLO E L'EREMITA
IL BARBAGIANNI E IL DIAVOLO
IL DIAVOLO CHE SI FECE FRATE

Sapeva che i boschi gli sarebbero sembrati più piccoli, perché lui era diventato grande. Succede sempre così. Quando torni in un posto che hai conosciuto da bambino, tutto ti appare più piccolo, le distanze minori, le streghe che ti volevano morto sono volate via. Però... a volte le cose vanno diversamente. A volte le streghe sono ancora lì. Forse è quello che mangiano a renderle così resistenti: sogni, paure, desideri, sensi di colpa, persone. Una dieta a base di carne umana può farle vivere a lungo dentro di te.

Percorrendo la strada tortuosa che lo riportava al paesino, gli alberi gli parevano immensi. Perché sono immensi, bambino. Il bosco aveva approfittato della sua assenza per espandersi in modo mostruoso. Gli alberi sembravano voler dire qualcosa. Eccoci. Lo splendore spettrale della faggeta, i bramiti dei cervi, le gole scure e gorgoglianti, le prime case. Anche il paesino lo colpì. Era rimasto uguale. Aveva qualcosa di roccioso, di minerale, di sognante. Quelle pietre possedevano una loro comunicativa: si svegliarono, lo riconobbero, lo salutarono. E poi quel profumo. Veniva dai fiori del castagno dopo la pioggia, dalle travi di legno, dalle cantine? Non ne aveva idea. Era dolce, trasmetteva una pienezza che lo rassicurava. Per lui era il profumo di tutte le cose che un tempo aveva creduto immortali. Bentornato. Ti aspettavamo. Di chi erano quelle voci? Streghe o angeli? A meno che non parlassero insieme.

Era lì per la cosiddetta eredità, una specie di rudere che certi ottimisti chiamavano "il podere". Un posto così malridotto che sarebbe risultato inaccettabile perfino per un fantasma. Certo, una parte di lui si ricordava di com'era quel

posto un tempo, ma se avesse dovuto dar retta a tutte le parti di se stesso non sarebbe mai andato da nessuna parte.

Il guardiano che avrebbe dovuto aprirgli la porta non c'era.

«Sei qui per l'eredità, ragazzo?»

La voce che gli aveva rivolto quella domanda apparteneva a una vecchia scimmia di montagna, china nel campo di fronte al podere. Ragazzo... probabilmente non ci vedeva bene, lui aveva più di cinquant'anni. È vero che la donna, a occhio e croce, doveva averne almeno cento. Chissà cosa stava facendo lì. Raccoglieva erbe? E come sapeva dell'eredità?

«Buongiorno signora» fece lui con un tono che diceva: non sono un ragazzo e comunque fatti i fatti tuoi. Si sentiva oppresso dalle domande dirette.

«Vuoi le mie uova ragazzo?»

La vecchia non si lasciava smontare dal tono. Per un attimo lui pensò che quella donna, così accovacciata, stesse facendo le uova: ci sono donne capaci di tutto.

«No grazie signora, non ne ho bisogno».

«Invece hai bisogno delle mie uova, e dell'eredità».

Di cosa stava parlando? Non c'erano galline nei dintorni. Forse le uova non erano uova, e l'eredità non era il podere.

«Venite venite, sedetevi qui» continuò la vecchia indicando dei massi disposti in circolo. Perché adesso parlava al plurale? Ci vedeva doppio? Triplo?

«C'è posto per ventisei».

Ventisei! Non era il caso di sedersi con lei. Ma quella insisteva.

«Sono stanca. Sono molto stanca».

Per qualche motivo decise di darle corda. Tanto per il rudere c'era tempo.

«Ci mettiamo qui, c'è posto per tutti» rispose lui ironicamente sedendosi. Al tempo stesso, però, era incuriosito.

«Hai trovato il sentiero che ti ha portato qui, eh?» ridacchiò la donna.

A volte, quando finiamo in un posto che non è il nostro, o che non è più il nostro, o che non è ancora il nostro, ci sembra che le persone parlino

stranamente. Quella donna viveva lì vicino, era rimasta sola e aveva bisogno di qualcuno con cui parlare, tutto qui. A meno che non fosse lei il guardiano che avrebbe dovuto incontrare.

«Lei è il guardiano?»

«Il guardiano, già» disse la donna, ma non fece cenno di andare ad aprire. «Ora vi racconto una storia, come una volta. Una storia col diavolo».

Ebbe un brivido. Non sapeva perché. Certo non per il diavolo. Forse per quel “come una volta” che lo riportava a un passato lontano. Al ricordo confuso della bisnonna, che gli raccontava le storie proprio in quel podere.

«Non ci credi al diavolo tu. Eh?» fece guardandolo negli occhi: in quel corpo decrepito si era acceso uno sguardo sfolgorante. «Va saputo riconoscere, il diavolo. Non è che ha sempre le corna e il forcone. A volte sì, ma altre volte prende forme diverse, a seconda dei tempi e dei luoghi. Capito sciocchino?». Sciocchino, sciocco... anche la bisnonna gli diceva così. Certo era impossibile che fosse lei, era morta quando era piccolo. Ma ci sono parole che si trasmettono, e forse anche tratti della personalità. Così che una persona sopravvive in altre persone, in un modo di dire o in una storia. Tuttavia l'idea irrazionale che potesse essere davvero lei, la bisnonna che un tempo raccontava storie a tutta la famiglia, grandi e piccini, gli piaceva troppo per abbandonarla. Gli faceva anche un po' paura, ma solo appena appena, non così tanto da distruggere l'affetto per ciò che era stato.

«Lei da quanto abita qui?»

«Vivo qui da quando mi si è guastato l'orologio».

Chiunque fosse, era una donna dalla risposta pronta. Anche la bisnonna lo era: quando non voleva rispondere a una domanda non c'era verso di costringerla.

«Ma la volete sentire una storia o no?» di nuovo gli si rivolgeva al plurale, come se lui fosse più d'uno. E di nuovo confusi ricordi gli si affacciavano sul bordo del cervello, penzolavano come radici nel vuoto: lui, i suoi fratelli, i suoi cugini, ad ascoltare le storie.

«Non sapete più leggere e scrivere, e neanche ascoltare».

«Ma veramente...» fece lui risentito. Aveva dedicato alla scrittura la sua vita, certo che sapeva scrivere.

«Sciocchino, non vorrai mentire a me. Siete tornati semianalfabeti, come ai bei tempi. Però, se sostieni che qualche parola riuscite ancora a scriverla, dovresti chiamare anche i tuoi amici, così io parlo e voi prendete appunti tutti insieme».

Lui pensò che avrebbe potuto chiamare anche Anna, Marco, Stefano e Laura.

«È venuta tanta gente a prendere appunti su quello che raccontavo» continuò la vecchia. «Gli astrologi».

«Gli antropologi».

«Ecco, bravo, gli antropologi. Io gli ho raccontato un sacco di balle, per togliermeli di torno» ridacchiò. «Volevano le mie storie. Le storie non sono mie. Me le hanno regalate. Ci faccio quello che mi pare».

«Li ha presi in giro signora?» chiese lui, interessato alla vera storia dell'antropologia.

«Ma no. È grazie a queste storie fantastiche che sono ancora viva. Ora se mi lasci parlare ve ne racconto una e vediamo».

«Vediamo cosa?»

«Vediamo se capite qualcosa. Dalle facce non si direbbe. È una storia con il bene e il male. Non siete più abituati».

Improvvisamente aveva voglia di ascoltare.



Per gli abitanti di Bibbiena, i primi tempi Fra' Luciano era soltanto un vecchio eremita, mite e taciturno. Era arrivato da chissà dove e chissà quando, nessuno in paese se lo ricordava più. Viveva in solitudine nei boschi intorno al paese, si era rifugiato in una vecchia baracca, nascosta tra una vegetazione ricca e accogliente.

Aveva una corporatura esile e legnosa, si nutriva di bacche, di frutti selvatici e di radici. Trascorreva le notti in preghiera, mentre durante il giorno camminava nel bosco, oppure si inerpicava come un cerbiatto sui picchi taglienti, quando non seguiva per ore sentieri tranquilli e silenziosi. Ovunque contemplava la natura e pregava affinché tutto rimanesse sempre così, semplice e armonioso.

Ogni tanto le lunghe passeggiate lo spingevano suo malgrado fino a Bibbiena. Detestava la confusione e ancor più l'animosità della gente del posto. In alcune occasioni aveva assistito a liti furibonde che

scoppiavano violente un po' ovunque e che spesso finivano nel sangue. Le cose nella cittadina non andavano bene da tempo, molti contadini avevano abbandonato le terre, alcuni di loro, illusi da facili ricavi, avevano ceduto i terreni in cambio di denari a un ricco signore del posto, Salvo Malatesta, divenuto da pochi anni padrone del castello di Gressa.

«Da qui in avanti faremo la bella vita!»

«Basta spezzarsi la schiena come muli!»

«Non ripeteremo gli errori dei nostri padri!» ridevano i primi tempi, radunati a non far niente nella piazza del paese, quando ancora non immaginavano che, ben presto, quei denari sarebbero finiti e le osterie si sarebbero riempite di furfanti.

Insieme al lavoro, molti padri di famiglia avevano perso la dignità. Affogavano l'amarezza nel vino, in cerca di un sollievo illusorio che svaniva appena superata la soglia di casa, quando accanto al camino spento, dove un tempo la legna scoppiettava vivace e metteva allegria, incrociavano lo sguardo di accusa delle mogli e dei figli, sempre più affamati. Alcuni si convinsero a lasciare le case e il paese, minacciati e perseguitati da quello stesso signore che era arrivato a incendiare i poderi, costringendo molte famiglie alla fame. Da popolo ospitale quale era sempre stato, quello di Bibbiena era presto divenuto diffidente e aggressivo, specie nei confronti dei viandanti che di tanto in tanto giungevano da luoghi lontani in cerca di fortuna.

Fra' Luciano era arrivato a Bibbiena in uno dei momenti più tristi per il paese.

Osservava dispiaciuto quella povera gente afflitta dalla povertà e dalla discordia. Avrebbe voluto fare qualcosa per aiutarli, ma pensava che la

volontà di cambiare doveva partire dai loro cuori. Guardava da lontano le zuffe che scoppiavano agli angoli delle strade, ascoltava dispiaciuto le bestemmie dei più disperati ma anche le suppliche delle mogli che intervenivano per allontanare i mariti dalla vergogna. Talvolta il vecchio eremita si raccoglieva in preghiera nei pressi delle osterie, prima di riprendere la strada verso il bosco, dove finalmente ritrovava pace e silenzio.

Intanto, nell'antico castello di Gressa, Salvo Malatesta accumulava ricchezze a non finire, approfittando della cupidigia di molti sprovveduti. Era un individuo losco, su di lui si narravano storie spaventose. In pochi lo avevano visto da vicino, e la descrizione del suo aspetto saltò di bocca in bocca fino a trasformarsi in leggenda. Indossava spavaldo la divisa di un eroico condottiero, aveva una voce odiosa, gli occhi erano neri e luminosi, ma lo sguardo imbronciato era capace di intimorire chiunque. Certi giovani invidiavano le sue ricchezze e lo ammiravano. Erano convinti che le dicerie macabre che giravano sul suo conto fossero nient'altro che fandonie per creduloni, frutto della fantasia dei più anziani, ormai rincitrulliti. Eppure le folate di vento gelido che accompagnavano ogni suo arrivo in paese per molti erano vere. C'era chi era pronto a giurare di aver visto le persiane e le porte delle case sbattere con forza contro i battenti, tanto da uscire dai cardini, persino quando la calura estiva appiattiva le ombre sul selciato della strada. Si era impossessato con furbizia di interi ettari di bosco che poi aveva abbandonato all'incuria, lasciandoli aggredire da una selva intricata e impenetrabile che cresceva veloce, fino a rendere inaccessibili i sentieri che conducevano al castello. I campi coltivati, invece, erano ben curati ed erano fonte di ricchezza per l'astuto signore.

L'unico che non si lasciava intimorire da lui era proprio Fra' Luciano.

Il buon vecchio ascoltava le dicerie sul suo conto e scuoteva il capo, come se conoscesse da sempre le malefatte di quell'uomo.

Tra i viandanti che giungevano a Bibbiena, Salvo Malatesta adocchiava subito i più robusti, che finivano per diventare braccianti sfruttati e maltrattati. Tra gli sfaticati del paese sceglieva invece i più collerici e crudeli, destinandoli a guardia dei lavoratori e dei raccolti.

I poveri forestieri venivano da terre lontane, scappavano dalla carestia, dalle malattie o dalla guerra, da carcerieri senza scrupoli o da tiranni sanguinari. Gli sguardi persi a fissare il nulla, evocavano il ricordo delle fiamme che avevano bruciato interi villaggi, dopo che soldati sanguinari avevano massacrato anche donne e bambini. Erano fuggiti da paesi sperduti dove vecchi stregoni ricorrevano a riti magici per tenere in pugno intere famiglie che venivano così costrette a nefandezze di ogni genere. Giungevano a Bibbiena con ogni mezzo di fortuna, con il corpo e l'anima segnati per sempre da ferite inguaribili. La notizia delle immense ricchezze di Malatesta si era unita alla necessità di fuggire alla disperazione, così molti di loro si erano messi in viaggio. Avevano camminato per mesi, attraversato foreste infestate di pericoli e deserti senza fine, erano stati prigionieri di uomini malvagi, avevano affrontato su zattere malferme mari tumultuosi, dove mostri marini affioravano dagli abissi e rovesciavano in acqua i malcapitati, per poi trascinare i corpi nei fondali più neri e profondi, così che nessuno dalla terraferma venisse a sapere della loro esistenza. Per affrontare quel viaggio avevano speso tutti i loro risparmi e subito torture terribili. Tutto questo pur di raggiungere un luogo dove l'acqua da bere usciva limpida e fresca dalle

fonti e le donne e i bambini non dovevano camminare per ore in cerca di una pozzanghera fangosa alla quale dissetarsi; un luogo dove gli animali erano mansueti e aiutavano l'uomo nei campi, dove non vi erano guerre, la terra era generosa e la gente non moriva di stenti.

Il vecchio eremita osservava preoccupato quella carovana triste che di tanto in tanto incontrava lungo i sentieri nei luoghi che nel tempo gli erano divenuti familiari. A volte si avvicinava ai più deboli offrendo loro acqua e qualcosa da mangiare. Vedere quella povera gente schiacciata dalla disperazione gli riempiva il cuore di angoscia. Avrebbe voluto chiedere, sapere qualcosa di più del loro passato, ma quei giovani non parlavano la sua lingua e farsi capire era un bel problema. Ascoltando i discorsi dei cittadini di Bibbiena aveva appreso che, chi tra loro accettava di lavorare per il ricco signore, presto diveniva ancora più triste. Le ricompense erano misere, pochi spiccioli sufficienti per del cibo rancido che impediva a malapena di morire di fame. Nella bella stagione lavoravano dall'alba al tramonto sotto il sole cocente, ma temevano ancor più gli inverni rigidi, quando la pioggia o la brina ghiacciata intorpidivano le mani ostacolandone il movimento. Le guardie allora intervenivano accompagnando gli ordini a urla e bastonate. Ragazzi robusti e gioviali diventavano in poco tempo uomini rabbiosi, inclini alla lite. Vivevano in baracche sporche e fatiscenti che avevano costruito con materiali recuperati nel bosco. Dormivano in giacigli di fortuna, luridi e infestati di pulci. In principio alcuni azzardavano visite in paese, dove sempre più spesso scoppiavano risse furibonde con la gente del posto, che temeva quei viandanti sporchi e incattiviti perché l'incolpava della propria sfortuna.

Fra' Luciano osservava e taceva, ogni tanto catturava qualche informazione ascoltando le chiacchiere della gente, ma in pochi ne parlavano apertamente.

Soltanto accanto al focolare acceso, nelle lunghe sere di ozio invernale, quando i più piccoli crollavano addormentati sotto i coltroni di lana, gli anziani raccontavano con un filo di voce ciò che accadeva ai confini del bosco, dentro al quale nessuno più osava addentrarsi. Non pronunciavano mai il vero nome del padrone del castello, che così venne presto dimenticato. Alcuni raccontavano di riti magici e di pozioni diaboliche con le quali trasformava i braccianti meno operosi in serpi velenosi che infestavano i boschi e i campi. Il crudele signore di tanto in tanto scendeva fino a Bibbiena accompagnato dai suoi scagnozzi e, dopo aver vagato con aria minacciosa per le strade, sceglieva i suoi nuovi braccianti tra i giovani che continuavano ad arrivare da più parti e che accettavano di lavorare per lui, ignari della sorte che era toccata ai loro predecessori.

Il vecchio frate pregava per quelle anime sofferenti. Intuì quasi subito che la causa di tanto malessere nasceva tra le mura di quell'orribile castello, ma non poteva farci niente. Raramente incontrava il Malatesta al quale avrebbe voluto parlare, ma ogni volta le guardie intervenivano e lo allontanavano con strafottenza.

Alcuni cacciatori erano pronti a giurare che avesse disseminato di trappole e veleni le sue proprietà, costringendo a morte terribile cerbiatti, lupi e tutti gli animali che da sempre avevano abitato quei luoghi. Soltanto serpi, vipere, ramarri e spaventosi animali striscianti erano

sopravvissuti e si erano moltiplicati, trasformando il castello in un luogo inavvicinabile.

La popolazione scivolava sempre più nello sconforto, violenza e incuria imperversavano ovunque. I poveri si accanivano senza motivo contro i più poveri, e i giovani disgraziati che lavoravano nel podere ne pagavano per primi amare conseguenze. Nei campi subivano maltrattamenti e percosse, in paese li odiavano tutti. Ormai nessuno di loro lasciava le baracche, per il timore di essere aggredito, offeso e picchiato senza pietà. Le capanne erano dunque l'unico rifugio, ma talvolta, di notte, roghi improvvisi si alzavano alti fino a tingere di rosso le nuvole, e il mattino dopo ai pochi sopravvissuti non restava che disperdere i resti carbonizzati dei poveri compagni nelle acque del fiume, che si facevano grigie e dense di ceneri per intere giornate.

Alcune donne del paese, spaventate dalla crudeltà che aveva attecchito negli animi dei loro mariti e dei figli, andarono a parlare con il buon eremita. Lo avevano visto sempre più spesso vagare tra le strade del paese, di lui si raccontava che era un uomo schivo, ma saggio e buono. Fra' Luciano si lasciò impietosire dalle suppliche di quelle poverette.

«Aiutateci voi, buon uomo, o saremo perduti per sempre».

«Vi aiuterò volentieri, per quel che potrò fare» rispose il vecchio, «ma sapete bene che il male attecchisce più in fretta del bene e non sarà facile sradicarlo».

Le donne non si curarono di quelle parole e approfittarono della sua incredibile magrezza per trascinarlo fino a Bibbiena.

Sulle prime, le visite del vecchio eremita furono accompagnate da risate di scherno e da insulti. Indossava abiti consumati dal tempo, aveva

la barba lunga e puzzava di capra. Gli uomini lo ingiuriavano mentre i più piccoli lo inseguivano per deriderlo, saltellandogli intorno come cavallette fastidiose.

«Vattene via, vecchio cencioso, siamo circondati da forestieri affamati, non abbiamo bisogno di altri miserabili nel nostro paese».

Soltanto le madri di famiglia provavano per quel vecchio una materna commiserazione e in segreto nutrivano la speranza che, con i suoi modi, riuscisse a portare alla ragione i più rabbiosi e i violenti.

Il frate non reagiva alle provocazioni e provava anzi una pena profonda per quelle anime dannate.

Aveva capito che la disperazione era la vera causa della loro cattiveria, il male che imperversava ovunque le aveva trasformate in persone rancorose e senza umanità. Nonostante tutto, sentì che doveva fare qualcosa. Così ogni domenica si recava a Bibbiena e sceglieva di volta in volta un angolo del paese dal quale tutti potessero ascoltare le sue parole. All'inizio lo presero per matto, alcuni ridevano, altri giravano alla larga, ma ben presto i suoi argomenti fecero breccia nella coscienza di molti.

I paesani si scoprirono presto ansiosi delle visite di quell'uomo mite, capace di spiegare con semplicità e pacatezza le cause di tanto malessere. I più anziani chiedevano rassicurazioni, i giovani imploravano consigli, tutti lo rispettavano e seguivano i suoi insegnamenti. Persino gli uomini più rozzi ne rimanevano colpiti e in breve tempo smisero di accanirsi contro gli stranieri che avevano ripreso le visite in paese, attirati anche loro dalle parole di conforto che il vecchio eremita regalava a chiunque mostrasse di averne bisogno.

Nel giro di pochi mesi nella cittadina tornò la pace, cessarono le ostilità e i litigi, le osterie si svuotarono e gli uomini ripresero a lavorare. I giovani braccianti lasciarono le capanne e trovarono ospitalità nelle case abbandonate da tempo, che gli abitanti del posto avevano aperto ai nuovi arrivati. In cambio, gli stranieri offrivano piccoli lavori e aiuto per la rinascita di un paese che negli ultimi tempi si era svuotato. Alcuni di loro si fecero raggiungere dalle mogli e dai figli che avevano dovuto abbandonare in luoghi ostili. La scuola si riempì di scolari come non accadeva da tempo e nuovi maestri arrivarono dai paesi vicini.

Guidati dalle parole del vecchio saggio, i braccianti si ribellarono alle condizioni miserabili in cui vivevano, protestarono per giorni pretendendo paghe adeguate e un trattamento dignitoso. Denunciarono i soprusi dei guardiani più violenti e, finalmente, i responsabili di alcune morti misteriose furono arrestati e costretti a pubbliche umiliazioni nella piazza del paese. Il lavoro nei campi fu interrotto in segno di protesta e a nulla valsero le minacce del padrone. Forti delle incitazioni del frate, e rassicurati dalla solidarietà dei cittadini di Bibbiena, i braccianti proseguirono la lotta. L'animo mite del vecchio si riempì di gioia, ma non altrettanto quello del signore malefico che ormai tutti in paese chiamavano "Il Diavolo", a causa delle verità sul suo conto, che erano emerse in seguito all'arresto delle guardie più crudeli.

Dopo l'ultimo sequestro di una parte dei terreni, Salvo Malatesta andò su tutte le furie. Si precipitò in paese in cerca del vecchio che con le sue parole aveva svegliato le coscienze e ostacolato i vergognosi affari del signore. Indossando la sua uniforme più minacciosa, aveva attraversato la cittadina e si era accorto che non vi erano più risse agli angoli delle

piazze né morti ammazzati abbandonati per strada. Tutto era silenzio e pace. Inorridito da tanta quiete, entrava e usciva dalle osterie ormai vuote di avventori, in preda alla rabbia.

«Anni fa, attorno a questi tavoli, avreste trovato giocatori e ubriaconi» ammise il padrone di una delle osterie, interrogato dal Malatesta «ma da quando è arrivato Fra' Luciano gli uomini sono tornati al lavoro, nessuno si lamenta più delle proprie disgrazie e condivide quel poco che ha con chi possiede ancora meno».

«Maledetto vecchio!» ruggì Malatesta, cavalcando furioso alla ricerca del frate.

«Se in questo paese regna la pace i miei affari sono finiti, e la colpa è di quel miserabile... devo trovarlo a tutti i costi».

Ma il vecchio si era ritirato a meditare nella sua baracca nascosta nel bosco. Aveva grandi idee per Bibbiena che nel giro di pochi anni era tornata ad essere un paese vivo.

«Vattene, o ti pentirai di quel che hai fatto» lo minacciò Salvo Malatesta, quando infine lo trovò che camminava pensieroso lungo l'argine di un torrente.

«Vattene tu, questa povera gente ha bisogno di lavorare e di vivere in pace, tu hai portato soltanto rancore, umiliazioni e morte» rispose Fra' Luciano.

Malatesta lo ricoprì di maledizioni, ma il vecchio non si lasciò intimorire, forte del suo credo ignorò quelle parole e continuò per la sua strada.

Le guardie fremevano, ansiose di sfogare la loro cattiveria sul frate e sui ribelli fino a farli pentire, ma questo avrebbe suscitato la collera

dell'intera cittadina che ormai amava l'eremita e avrebbe fatto di tutto pur di difenderlo.

Malatesta intuì che doveva conquistare il consenso del popolo, con le buone o con le cattive doveva rinvigorire il fuoco del malumore e dell'odio, doveva rendere quella gente semplice ancor più vulnerabile per riuscire così a manipolare i gesti e i pensieri di tutti.

Le guardie lo avrebbero aiutato a istigare la popolazione contro i viandanti venuti da lontano. Dovevano far sì che rimanessero soli ancora una volta, costretti a piegarsi al suo volere, come era giusto che fosse.

Un giorno gli uomini assoldati dal Malatesta invasero la cittadina. Per ore le case furono avvolte da una nebbia densa e maleodorante. Il cielo si era fatto all'improvviso scuro e un vento fetido come la morte disgustava chiunque tentasse di uscire per strada. Le guardie ne approfittarono per entrare nelle case strisciando come serpenti velenosi, minacciarono le famiglie, picchiarono i più ostinati, uccisero i rivoltosi. Nessuno in paese avrebbe più avuto vita facile se avessero ancora dato ascolto alle parole dell'eremita. Inculcarono nella testa dei più giovani e focosi che quei forestieri erano anime dannate, senza Dio e senza morale, angeli del male venuti per rubare il cibo alla povera gente del posto; Fra' Luciano era un loro alleato, con parole e preghiere aveva offuscato il cervello alla popolazione, aveva permesso che i nemici invadessero il paese, occupassero le case, aveva riempito le scuole dei loro figli, nei lavatoi le donne di quei dannati sciacquavano panni imbevuti di veleno che, disciolto nell'acqua delle fonti, avrebbe molto presto assassinato tutti.

Rassicurarono i dubbiosi dicendo che soltanto la protezione offerta

dal Malatesta avrebbe potuto restituire alla cittadina la dignità di un tempo, costringendo i forestieri ad abbassare la cresta o a fuggire lontano.

Il vecchio frate fu presto imprigionato con accuse false che non avevano alcun fondamento. Ma il signore del castello intuì che sarebbe stato molto meglio allontanarlo da Bibbiena senza fargli alcun male, così da evitare che gli abitanti del posto ne facessero un martire.

L'eremita fu dunque liberato, ma guardie armate fino ai denti lo accompagnarono oltre i confini del bosco.

«Sparisci vecchio, e non avvicinarti mai più, se vuoi cara la vita» gli urlarono dall'alto dei carri.

Ma non tutti in paese si erano lasciati convincere, anzi, alcuni corsero a cercare l'eremita, affinché tornasse da loro e parlasse ancora una volta con chi si era lasciato abbindolare da quegli argomenti strampalati.

«Torna frate, abbiamo bisogno di qualcuno che ci guidi», lo implorarono. «Quell'anima dannata ci porterà alla rovina».

«Vorrei potervi aiutare, ma come vedete sono prigioniero nella mia terra. Ogni nostro sforzo è stato inutile, il male è forte con la gente debole, vi avevo avvertito».

«Torna, ti prego» piangevano i più disperati «non abbiamo altra speranza».

Il vecchio si lasciò impietosire ancora una volta, si prese alcuni giorni di tempo per raccogliere i pensieri e meditare sulla situazione.

«Non posso tornare a Bibbiena» sospirò, dopo una lunga passeggiata nella foresta. «Quei delinquenti me lo impedirebbero».

Mandò un pastore a chiamare il vecchio fornaio del paese che lo raggiunse accompagnato dal figlio.

«La vostra gente ha bisogno di una guida e di conforto. Ebbene, quando caleranno le luci del giorno ci riuniremo qui, nella mia baracca. Dovrete cercare di convincere quante più persone a seguirvi, solo così potrò parlare con loro. Ma state attenti alle guardie, nessuno di loro deve sapere dove vivo».

Alle prime riunioni parteciparono poche persone, la paura e la diffidenza si erano di nuovo infiltrate in ogni casa, le minacce degli scagnozzi di Salvo Malatesta si erano fatte ancora più paurose. Quei delinquenti strisciavano tra la gente e incutevano terrore, facevano arrestare chiunque continuasse a ignorare gli ordini del loro signore. Addossarono ai forestieri la colpa delle morti di alcuni giovani, aizzarono le famiglie dei malcapitati e le incitarono a compiere atti violenti.

«È valsa la pena accogliere questi forestieri nel nostro paese?» chiedeva la gente riunita intorno al fuoco nella baracca del frate. «Ci hanno ringraziato così, massacrando i nostri figli e portando disordine e discordia, e tu, vecchio, non hai fatto niente per evitarlo».

Ma l'eremita non si perse d'animo e anzi continuò a parlare al cuore della gente, anche se costretto a muoversi in gran segreto.

Salvo Malatesta aveva intuito quanto potesse diventare pericolosa la sua popolarità tra gli abitanti di Bibbiena, ma non era mai riuscito a scovare il luogo nel quale avvenivano le riunioni, così da minacciare o punire chi vi partecipava.

La voce del vecchio restituiva calma e ragione anche agli animi più rancorosi, era capace di trovare una spiegazione ai fatti sanguinosi che terrorizzavano il paese. In breve tempo tutta Bibbiena allontanò la paura e si ribellò con forza a quei soprusi.

Salvo Malatesta pensò allora che fosse giunto il momento di dare una bella lezione a quel popolo di ingrati e al vecchio seccatore.

«Me la pagherai, e pagherete tutti... popolo di imbecilli!» urlava in preda all'ira, affacciato alle feritoie del suo castello.

A Bibbiena seguirono notti di violenze inaudite e di morti orribili. I guardiani assoldati dal vile signore scorrazzavano impuniti per le vie del paese e giustiziavano senza pietà i forestieri che incontravano lungo la strada. Entravano e uscivano dalle case, con spade e coltelli colpivano a morte giovani disarmati, non furono risparmiate neanche le donne e i più anziani.

Ma questo non fece che aumentare l'odio nei confronti del Malatesta che, sempre più furioso, una notte radunò i suoi fedelissimi e organizzò una vendetta ancor più crudele.

«Scendete in paese e rapite i bambini!» tuonò rivolto ai suoi scagnozzi. «Tutti... paesani e forestieri, senza distinzione. Vogliono vivere in pace insieme ai nuovi venuti, e noi li accontenteremo. Staranno insieme nella gioia, ma anche nel dolore» sghignazzò. «Soltanto così capiranno che non scherzo. Aspettate che escano da scuola, caricateli sui carri e portateli nella grotta nascosta che ben conoscete, al resto penserò io».

Quegli uomini senza cuore si guardarono in faccia un po' spaesati: avevano compiuto crimini sanguinosi e spregevoli agli ordini del loro padrone, ma mai una volta si erano accaniti contro i bambini.

«Gli ordini sono questi, è nostro dovere obbedire» sbottò a un tratto il più crudele di tutti, quando alcuni si mostrarono dubbiosi. «Peggio per loro, hanno dato ascolto alle parole di quel vecchio e ora basta, pagheranno per aver disobbedito».

Organizzarono alcuni carri trainati da buoi robusti e il mattino dopo raggiunsero il paese. Accerchiaron la scuola sotto lo sguardo spaventato dei maestri e dei bambini che non capivano le loro intenzioni. Attesero il suono della campanella e, non appena i piccoli uscirono timorosi dalle classi, li costrinsero a salire sui carri pronti a partire. I bambini gridavano e piangevano terrorizzati, ma a nulla valsero i tentativi dei maestri di impedire quello scempio.

La triste carovana fu presto inghiottita dalla tetra oscurità del bosco, i rami frondosi si richiudevano come braccia scheletriche subito dopo il loro passaggio. Il cielo si tinse di colori cupi e un vento spaventoso si levò all'improvviso sollevando rami, polvere e foglie, cancellando così le impronte lasciate sul selciato.

Quando gli abitanti del paese appresero del terribile rapimento, si organizzarono in tanti piccoli gruppi e setacciarono in lungo e in largo l'intera foresta.

«Rendeteci i nostri figli!» urlavano le mamme disperate, radunate oltre il portone del castello.

«Faremo tutto ciò che vorrete» imploravano gli uomini che le avevano accompagnate.

Salvo Malatesta rideva beato, non si era mai divertito così tanto. Più forti si alzavano i pianti e le suppliche, più il suo animo godeva di un piacere malsano.

I popolani si arresero davanti a tanta cattiveria e si allontanarono dal castello, dando inizio alle ricerche. Perlustrarono macchie intricate, le spine insidiose dei rovi sembravano guidate da una mano invisibile, pungevano e laceravano la carne di braccia e gambe. Alcuni paesani

scivolarono tra i dirupi ricoperti di muschio fradicio e le loro urla di sgomento si udirono fino a Bibbiena. Centinaia di rettili infestavano il bosco e restavano sospesi per ore sui rami più alti, per poi calarsi fulminei e avvolgersi alle gambe e al collo di quei genitori disperati. Non tutti riuscirono a tornare a casa, e intanto dei bambini si erano perse le tracce.

Sul far della sera, alcuni uomini si avventurarono nel bosco più fitto in cerca di Fra' Luciano, sperando ancora una volta nel suo prezioso aiuto.

Ascoltato il terribile racconto, il vecchio non si perse d'animo, sembrava non temere la malvagità di Malatesta, oramai conosceva tutte le sfaccettature del male.

Si alzò dal suo giaciglio di foglie secche, infilò il rosario nella tasca della veste logora e seguì i paesani.

Salvo Malatesta era sicuro che il vecchio non sarebbe rimasto con le mani in mano. Aveva sguinzagliato i suoi uomini nel bosco con l'intento di scovare l'eremita e di impedirgli con ogni mezzo di raggiungere il paese.

Era notte fonda, le torce rischiavano a malapena lo spazio di un passo, creature orripilanti serpeggiavano nascoste dal fogliame putrido. Una nebbia improvvisa avvolse Fra' Luciano che per un po' vagò senza meta, ma fu presto costretto a fermarsi in attesa che quella coltre densa si sciogliesse. Alle prime luci dell'alba scoppiò un gran temporale. La pioggia allagò i sentieri rendendoli impraticabili. I torrenti ruggivano minacciosi e uscivano dagli argini investendo alberi, rovi e massi, trascinavano a valle tutto ciò che ostacolava la loro furia. Il cammino dei viandanti fu interrotto più volte dalla grandine che cadeva copiosa, ma niente poteva fermarli.